

nordest *nuova serie*, 8

In copertina: *Piazza Erbe*, incisione di George Gobo (1930 circa).

Nuova edizione: febbraio 2014 (prima ristampa febbraio 2020, seconda ristampa aprile 2020).

ISBN: 978-88-8314-728-9

© 2003 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
www.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Giovanni Rapelli

Si dice a Verona

550 modi di dire del dialetto veronese

con una presentazione di Dino Coltro

Cierre edizioni

Alla memoria di Giovanni Tassoni

9

Presentazione
di Dino Coltro

11

Introduzione

19

Elenco delle abbreviazioni

21

Si dice a Verona

161

Note

177

Indice dei modi di dire

Presentazione

No ghe vole mia tanto, non occorre stilare molte statistiche per capire che il dialetto sta scomparendo, se non è addirittura scomparso nella parte piú viva e creativa. Muore in bocca ai parlanti e, contrariamente alla sua natura orale, resiste nella scrittura dei poeti. Ma non sono i poeti di una volta, quelli della tradizione che custodivano e ricordavano la filastrocca, la fiaba, la canta d'osteria come quella epica della Donna Lombarda, dell'Inglesina. Prevale la memoria sulla creatività che sapeva rinnovare il parlare con i modi di dire cosí espressivi, in grado di rendere il dialetto sempre nuovo, capace addirittura di influenzare la lingua italiana. Basta osservare la letteratura dopo il Manzoni che sembrava aver risolto l'antica questione della lingua.

A influenzare la lingua italiana oggi è l'inglese, cosicché molti italiani *chattano* in inglese, altri parlano un italiano diventato povero, pochi ricordano il dialetto. Per accorgersene basta l'ascolto del parlare comune. Se poi questo è fatto da un orecchio esperto, abituato a distinguere nel linguaggio le sfumature piú particolari, il risultato è quello che abbiamo sotto gli occhi.

Rapelli l'orecchio ce l'ha buono, e lo dimostra la sua opera condotta sempre sul filo di un'intelligente quanto preziosa erudizione dallo studio del cimbro lessinico, tra i pochi che ancora lo capiscono, all'onomastica, alla narrativa. Non so quanti abbiano scoperto la sua identità, in quel grazioso quadro descritto nel volumetto dal titolo *L'isola dei pagadebiti*.

Tempo fa mi aveva avvertito di voler raccogliere dei modi di dire, e io lo rimproverai accusandolo (scherzando, naturalmente) di rubarmi il

mestiere. Che il mio fosse uno scherzo privo di malanimo lo dimostra il fatto che ora sono qui a presentare il suo lavoro accurato e prezioso, come sempre.

I modi di dire sono la parte piú curiosa del dialetto, che fanno del parlare comune una lingua in grado di raggiungere uno spessore letterario. Togliarli dal contesto del discorso, del parlato, è un po' tarpare le ali alla creatività del dialetto; trascriverli per salvarli dalla loro cancellazione è, credo, opera erudita e nello stesso tempo meritevole.

Rapelli lo sa, e sa anche farlo con brillante risultato.

Bene, qua la mano Giovanni.

Dino Coltro
novembre 2003

Introduzione

Per parlare bene una lingua non basta imparare il maggior numero di vocaboli possibile e cercare di riprodurre al meglio i suoi fonemi. È importante anche conoscere i suoi “modi di dire”, senza i quali la comunicazione diventerebbe monotona e povera di spirito.

Pensiamo, per esempio, all'inglese *it's raining cats and dogs* “piove a dirotto” (che letteralmente varrebbe “piovono gatti e cani”), al francese *coucher à la belle étoile* “dormire all'aperto” (letteralmente “dormire alla bella stella”), al tedesco *Stein und Bein schwören* “giurare e spergiurare” (letteralmente “giurare pietra e gamba”), al russo *pojti po miru* “stendere la mano, fare l'accattone” (letteralmente “andare per il mondo”), all'ungherese *úgy kell neki!* “ben gli sta!” (letteralmente “così gli occorre!”), al giapponese *o-naka ga suita* “ho fame” (letteralmente “l'onorevole interno è diventato vuoto”), al catalano *buscar tres peus al gat* “cercare il pelo nell'uovo” (letteralmente “cercare tre peli al gatto”)...

È evidente che non si può sempre tradurre parola per parola; occorre conoscere anche quelle particolari e frequenti locuzioni che sono i modi di dire. E ogni lingua al mondo, senza eccezioni, ne possiede¹. In effetti, il valore di un dizionario si misura non solo dal numero di vocaboli che contiene, ma anche da quanti modi di dire riporta: un dizionario che ne abbia pochi, o addirittura ne sia privo, dà un'idea imperfetta della lingua che vuole rappresentare.

Cos'è un modo di dire? Credo che si possa così definire una locuzione che non avrebbe nessun senso, o ben poco, se venisse interpretata

letteralmente². Quando poi si tratti di un unico termine, molto spesso è totalmente intraducibile (si pensi a *verdindusia*, qui col § 14, o a *garan-fati!*, qui col § 43)³. I modi di dire contengono, in effetti, riferimenti ad avvenimenti, persone, usanze, tradizioni, oggetti spesso oggi difficilmente afferrabili; nel caso di parole singole, oltre a queste considerazioni vanno aggiunti i fattori fonetici che portano alla contrazione di più termini in uno solo.

V'è una fondamentale differenza tra i modi di dire e i proverbi. I primi comprendono una varietà di possibili espressioni, tutte metaforiche (frasi complete; locuzioni avverbiali, sostantivali, aggettivali, verbali, ecc.; interiezioni): il modo di dire è costituzionalmente il regno del traslato, del doppio senso, delle allusioni. I secondi sono sempre composti di frasi complete, dal significato letterale generalmente comprensibile, e vengono sempre citati con intento esortativo, di monito, di consiglio, di avvertimento. Mentre nei modi di dire si scatena al massimo la fantasia popolare, utilizzando capricciosamente le parole per esprimere anche ciò che esse di per sé non potrebbero mai esprimere, nei proverbi abbiamo una sorta di codificazione della saggezza dei nostri antenati, delle deduzioni che essi ricavarono dalle loro esperienze di vita (per quante riserve si possano nutrire su tale "saggezza"). Ciò non toglie, tuttavia, che talvolta le due funzioni – "proverbio" e "modo di dire" – confluiscono, come avviene per esempio nei §§ 59 e 85; le locuzioni interessate sono state riportate perché mi è sembrato preponderante il loro uso come modi di dire.

Questo volumetto non ha grandi pretese. Io ho inteso solo in primo luogo fissare per iscritto i numerosi modi di dire che arricchivano fino a un recente passato – e spesso, fortunatamente, arricchiscono ancor oggi – la parlata veronese (la raccolta, quindi, appartiene essenzialmente alla dialettologia sincronica); secondariamente, ho cercato di ricostruire le circostanze che ne hanno causato la nascita, dando quindi ove possibile l'etimologia della voce o delle voci principali. Si badi, però, che questa raccolta è ben lungi dall'essere completa. Molte altre espressioni mi sono sicuramente sfuggite, tanto il campo è vasto.

Mentre i dialetti tendono ad avvicinarsi sempre di più all'italiano, soggetti come sono al costante martellamento del linguaggio della televisione (sulla cui definizione di "italiano", tra l'altro, v'è molto da discutere), è piacevole constatare come assai di più resistano nella vita di tutti i giorni i modi di dire dialettali. Essi svolgono le benefiche funzioni di valvola di sfogo verbale in una situazione critica; di suggello a una di-

scussione; di commento esortativo, saggio, oppure comico, sarcastico, ironico, cinico, disincantato, perfido; di colorita integrazione di un discorso altrimenti noioso⁴. Spesso i dizionari dialettali ne danno una traduzione vaga, o non li traducono affatto (limitandosi a dire, per esempio, “frase usata per esprimere disappunto”). Io tento qui di tradurli sia letteralmente sia nel significato specifico che viene loro attribuito nei contesti abituali. Ciò comporta una ricerca storica, ma anche etimologica; confido che le mie considerazioni possano, nonostante gli evidenti limiti, essere di qualche valore⁵.

Il variegato quadro della vita del popolo come affiora da questi detti è di enorme interesse, per il ricercatore ma anche per il comune lettore. Quanta umanità emerge! Quanti sentimenti! E non si tratta di strutture espressive create in pochi decenni. Molti modi di dire risalgono a tempi antichi, e ci parlano di oggetti, persone e situazioni oggi non più esistenti. Esaminare questo particolare settore della comunicazione orale diventa anche un'operazione di archeologia, né più né meno che esaminare una serie di cocci o altri oggetti negli scavi dell'età del ferro.

Il presente opuscolo vuole contribuire a colmare una lacuna negli studi sul dialetto di Verona. In linea generale, non saranno qui riportate le espressioni che hanno un preciso corrispondente nell'italiano (quali, p. es., *toca fero!*, “tocca ferro!”, *góni scritto Giocóndo?*, “forse che ho Giocondo scritto [in fronte]?”), ecc.). La maggior parte dei modi di dire qui trattati appartiene alla parlata della città di Verona, benché sia nota praticamente in tutto il territorio veronese; mi scuso per non essere riuscito a offrire un lavoro più completo, abbracciante l'intera provincia (sicuramente, nelle singole zone esistono molte altre espressioni caratteristiche). Da questa raccolta sono escluse le frasi oscene o volgari⁶. Ugualmente, come si è già compreso, non si troveranno qui i proverbi; la fraseologia relativa appartiene a un settore molto diverso dell'espressività popolare. Anche le filastrocche non sono riportate⁷.

In teoria, sarebbe stato possibile dare ai modi di dire una classificazione, poiché alcuni consistono di sintagmi aggettivali (*mato come 'n sésto*), altri di sintagmi sostantivali (*testa da portón!*), altri di sintagmi interiezionali (*garanfâti!*), e così via; in pratica, però, una qualsiasi suddivisione tipologica sarebbe risultata macchinosa, per cui li espongo senza ordine. Confido che l'Indice aiuti il lettore a rintracciare i singoli detti.

La sigla “invar.” (= invariabile) indica che l'espressione è una locuzione interiezionale o un motto consolidato: la si usa così com'è qui riportata, senza mai declinarla o coniugarla altrimenti. In tutti gli altri

casi, l'espressione data è solo esemplificativa: la possiamo udire con pronomi, verbi o altri componenti diversi a seconda delle circostanze (così, p. es., *catàr quel dal formajo* "trovare quello dal formaggio" lo potremo sentire anche, eventualmente, nella versione *i é stà lori che à catà quel dal formajo*, "sono stati loro che hanno trovato ...", ecc.).

Si noterà che, contrariamente a quanto accade nei normali dizionari, la maggior parte delle espressioni non ha il verbo principale all'infinito. Per esempio, la frase *el sta in tanta malora* "(egli) abita in un posto lontanissimo, sperduto" (§ 86) poteva essere forse meglio riportata nella forma impersonale *star in tanta malora* "abitare ecc."; ma mi è sembrato che un simile sistema, in una raccolta fraseologica, desse un'impronta di eccessiva monotonia al testo. Ho preferito, quindi, ricorrere – sia pure non sempre – a frasi con "protagonisti", dove cioè ci sono personaggi che agiscono o sono oggetto di azioni: lui, lei, loro, e così via.

Un problema di non poco peso ha rappresentato l'Indice. Ho ritenuto opportuno riportare la frase così com'è solo quando essa sia molto breve (p. es. *te la vansarè!*; *sí, alà!*; *struca struca...*); negli altri casi, si troveranno nell'Indice la parola o le parole più tipiche, così che l'espressione potrà essere rintracciata sotto più voci (p. es. *èssar in cesa come Ana* è classificato sia sotto "cesa come Ana" sia sotto "Ana"; *ai passi del pòro Limón* lo si troverà sia sotto "Limon" sia sotto "passi del poro Limon", ecc.).

Sono debitore, infine, all'amico prof. Marcello Bondardo di una quantità di suggerimenti, che mi hanno permesso di migliorare sotto molti aspetti il manoscritto originale.

La trascrizione risponde ai canoni della scientificità, pur cercando di non creare inutili difficoltà al lettore. Per quanto possibile, ho riprodotto la pronuncia esattamente così come la si sente oggi (o la si sentiva in un recente passato) senza stravolgimenti o rettifiche pseudo-letterari. In particolare, si noti:

- L'accentazione delle vocali *e o* va intesa acuta quando il trattino sale a destra, e aperta quando discende a destra (*é ó* come nell'ital. *perché* e *libróne*; *è ò* come nell'ital. *pèlle* e *però*).

- Il suono sonoro intervocalico di *s* (come nel tosc. *rosa*) è rappresentato con una sola "s", mentre quello sordo intervocalico (come nel tosc. *casa*) è rappresentato con due "s". Quindi, le due "s" non indicano affatto un suono geminato, una doppia "s" (com'è noto, nelle parlate venete non esistono consonanti geminate). La "s" sonora iniziale o successiva a una liquida o una nasale, tipica dei dialetti settentrionali, è invece indicata col grafema *ȝ*.

- L'apostrofo prima di una parola significa solo che alcune varianti della stessa, a Verona o nel resto della provincia, possiedono in suo luogo una consonante o una vocale. Quindi, scrivo *se te 'en* "se vieni" – forma rustica – perché a Verona si dice *vien-to?* "vieni?"; ma *ndar* "andare" perché in nessun punto della provincia esiste in tale parola una vocale prima della "n".

- L'asterisco * prima di una parola o di una frase significa che tale parola o tale frase sono ricostruite (sono, cioè, solo supposte, non documentate).

Note

¹ I modi di dire si possono ritrovare anche dove meno ci si aspetterebbe, per esempio nella numerazione. Nella lingua danese, per esprimere il numero 90 si usava un tempo la strana espressione *halvfemsindstyve*; letteralmente essa vale "mezzo cinque per venti (*halv + fems + inds + tyve*)", ma in origine si volle dire "mezza ventina da togliere a cinque per venti = una decina meno di cento" (cfr. Pier Silvio Rivetta "Toddi", in "Sapere" n. 142, 30 novembre 1940, p. 302).

² Per inciso, una notevolissima espressione culturale del popolo, su cui – stranamente – pochi ricercatori hanno soffermato la loro attenzione, fu quella di "tradurre" per scherzo i modi di dire dialettali nell'italiano ufficiale. Oggi questo fenomeno ha molto meno consistenza di un tempo, ma non è scomparso del tutto come si potrebbe pensare. La "traduzione" scherzosa dei modi di dire dava divertimento alla gente, ma adempiva anche a una funzione veramente culturale nel pieno senso della parola: sia chi traduceva, sia chi ascoltava e sorrideva comparavano inconsciamente le originarie frasi dialettali con un italiano che tutti sapevano essere finto, e ciò costringeva a pensare quale fosse la forma corretta. Ogni tanto, così, qualche bello spirito diceva, in tale italiano artefatto: *povero cane, mi fa tanto di peccato!* (ver. *poro can, el me fa tanto de pecà!* "poveretto, mi fa tanta pena!"), oppure: *la avvanzerai!* (ver. *te la vansarè!* "stai fresco!"), oppure: *è peggio il taccone del buco!* (ver. *l'é pèso el tacón del buso!* "è peggio il tassello del buco!"), e così via. Talvolta, la "traduzione" riguardava i soli verbi: come si sa, il veneto presenta le stesse desinenze verbali alla 3^a pers. singolare e a quella plurale, e così nascevano frasi quali *loro viene domani* (= *lóri i vien doman*, "essi vengono domani") o *lei mangiano da noi* (= *ela la maja da no-altri*, "lei mangia da noi"), che suscitavano immediate risa in chi ascoltava. Natural-

mente, il fenomeno non era solo veronese, o veneto in genere. Si sentivano spesso, per esempio, i Lombardi dire, in quello che sembrava puro italiano, *alla fine della fiera...* “ in ultima analisi..., alla fin dei conti...” (lomb. *a la fin de la fiera*, letteralm. “alla fine della fiera”); e si potrebbe continuare con molti altri esempi, relativi ad altre regioni italiane.

³ Un’obiezione può esser fatta in proposito: è lecito definire “modo di dire” un’unica parola? Mi sembra che si possa rispondere positivamente quando questa risulti formata da due o piú termini, fusi insieme, il cui significato originario non abbia nulla a che fare col significato attribuito alla parola in questione. Così, mentre non è un “modo di dire” l’ital. *macché!*, composto di *ma* + *che!*, lo è invece l’ital. *appena*, letteralmente “a fatica, a pena”, ma usato come congiunzione nel senso di “subito dopo che...”.

⁴ È ormai un fatto acquisito che i dialetti siano destinati a sparire. Troppo forte è l’azione livellatrice dell’italiano, troppo intensi i contatti tra i popoli della penisola perché si possa sperare di bloccare il fenomeno. I dialetti spariranno, ma è indubbio anche che qualcosa di loro resterà; e una parte di questo retaggio sarà costituita proprio dai modi di dire, tradotti nella lingua ufficiale. Il bel volumetto di Paolo Zolli (qui indicato con la sigla “Zolli”) lo dimostra: tra gli innumerevoli modi di dire penetrati nell’italiano dai dialetti, egli cita per esempio *tirare a campare*, *mozzarella in carrozza*, *chi se ne frega?*, *roba da far ridere i polli*, *mettersi il cuore in pace*, *piantare una grana*.

⁵ Sarebbe certamente stato augurabile, per esempio, che nel commentare le presenti espressioni avessi tenuto conto delle loro eventuali attestazioni antiche. Non v’è dubbio che la comparazione con forme precedenti avrebbe dato preziose indicazioni riguardo all’etimologia dei detti. Purtroppo, mi è mancato il tempo di consultare a fondo la letteratura dialettale (testi e dizionari) dei secoli passati: le comparazioni che qui si troveranno, perciò, sono molto scarse. D’altra parte, davanti alla prospettiva di pubblicare la raccolta così com’è o non darla alle stampe per un numero indefinito di anni, ho preferito la prima possibilità. Questo mio volumetto, almeno, potrà servire di documentazione.

⁶ Si noterà, in proposito, che ricorre frequentemente nelle espressioni popolari il termine “culo”. È necessario dire che questa voce non veniva affatto sentita come volgare: anche una signora dei cosiddetti ceti superiori avrebbe detto *son sbrissà e so’ ndada col cul par aria* “sono scivolata e mi sono trovata seduta per terra” (“col culo all’aria”), oppure *me son sentada su ’na banchéta mója e g’ò tuto el cul bagnà* “mi sono seduta su una panchina umida e ho il sedere bagnato”.

⁷ Benché in qualcuna sia possibile trovare un “modo di dire”. Si pensi per esempio all’elenco popolare dei principali abitanti di Verona città: *Stefanati*, *Sanzenati*, *Filipinati*, *Caregòti*, *quei de la Giarina*, *roba de la Bacòla* (“gente di S. Stefano, di S. Zeno, dei Filippini, della Carega, quelli della Giarina, roba [sic!] della Bacola”):

l'ultima definizione potrebbe a rigore essere inclusa nei modi di dire, ma nella realtà non viene usata se non in questa filastrocca. Il detto nacque dal fatto che alla Bacola, sopra S. Stefano, si viveva in condizioni di povertà estrema: alcuni mendicavano, e altri abitarono fino al 1950 circa in vere e proprie capanne (come posso testimoniare per esperienza diretta). Ove una filastrocca sia effettivamente usata con la funzione di modo di dire, sarà riportata; tale è il caso, per esempio, di *nenti, stenti, 'sa fenti?*, qui col § 391.